

SOCIETÀ E CULTURA

il nostro tempo

INCONTRO – DOCENTI, AUTORITÀ E STUDENTI NEL TEATRO DEL PENITENZIARIO «LORUSSO E C

«Grazie per avere creduto in noi»

«Grazie perché in questi vent'anni avete creduto che possiamo essere qualcosa di più che i nostri errori». Le parole di Andrea P., giovane recluso nel carcere torinese «Lorusso e Cutugno» e iscritto al Polo universitario per studenti detenuti, hanno chiuso l'intervento più applaudito dalla folta platea di docenti, autorità e studenti che hanno partecipato nel teatro del penitenziario, mercoledì 28 novembre, alla mattinata di celebrazioni per il ventennale della sezione «dietro le sbarre» dell'Ateneo subalpino. Andrea, iscritto da un anno a Giurisprudenza, ha parlato a nome dei 40 studenti in carico al Polo con percorsi di studio articolati su

più corsi di laurea (triennale e magistrale dei Dipartimenti di Culture, Politica e Società, Giurisprudenza, Matematica e Beni culturali): il suo discorso, come ha chiesto il Rettore dell'Università degli Studi di Torino Gianmaria Ajani, verrà pubblicato sul sito dell'Ateneo «per far conoscere agli studenti 'fuori' e all'opinione pubblica una realtà che funziona, per dire a chi ritiene - a torto - che la cultura e l'università non servono a nulla che invece hanno una funzione anche sociale, perché l'esperienza dei 28 Poli universitari italiani avviati sul modello di quello di Torino ci testimoniano il successo della rieducazione, anche perché bassissima è la recidiva di chi

INTERVENTO – VENT'ANNI FA ALLE «VALLETTE» DI TORINO NASCEVA IL PROGETTO PER STUDENTI DETENUTI: UN'ESPERIENZA UNICA IN ITALIA, CHE TESTIMONIA COME IL

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Come si è arrivati alla formulazione dell'articolo 27, comma terzo, della Costituzione? E la funzione della pena per la rieducazione del recluso è stata applicata o è rimasta solo una teoria? Ripercorrendo la storia delle leggi e dei regolamenti riguardanti i penitenziari dall'Ottocento a oggi, sembrerebbe piuttosto che quasi mai l'articolo 27 sia stato realizzato completamente. Al contrario, in questo momento storico si sta piuttosto verificando un ritorno alla pena cosiddetta «vendicativa» con una sempre maggiore richiesta, semmai, di aumento della detenzione. Vi è tuttavia almeno un'eccezione: quella del Polo universitario per studenti detenuti, del quale celebriamo nel 2018 i vent'anni di messa in opera. In questa realtà, dove ho insegnato per

La volontà precisa, da parte del gruppo di docenti universitari che hanno dato vita all'iniziativa, di applicare il dettato dell'art. 27 della Costituzione, garantendo il diritto allo studio. Con il pieno convincimento che «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato» e che una reclusione socialmente utile debba forgiare individui meno inclini a violare le leggi

Polo universitario

Il ritorno alla pena cosiddetta «vendicativa», con una sempre maggiore richiesta di aumento della detenzione

vent'anni e dove sono stata per dodici delegata del Rettore, ho visto concretizzarsi, almeno per un piccolo numero di detenuti, gli obiettivi dei padri costituenti e mi sono posta molte domande, tra cui quella sul perché questa esperienza, unica in Italia e forse anche in Europa, sia nata e sia stata realizzata con successo proprio nella città di Torino. La modernità di pensiero e la lungimiranza di Carlo Alberto, affiancato da un gruppo di giuristi, pubblicisti, funzionari statali e sostenuto dall'impegno caritativo dei santi sociali piemontesi, può avere inconsapevolmente influenzato il gruppo di docenti universitari che hanno dato vita al Polo, con la volontà precisa di applicare il dettato dell'art. 27 e di garantire anche il diritto allo studio? Già a partire dal Settecento la riflessione sociale ha affrontato il problema della funzione della pena, della sua corresponsione, della



L'«altro carcere»

sua equità, del carcere inteso come strumento di punizione. Ma solo in tempi più recenti, riprendendo argomenti già teorizzati da Cesare Beccaria (1738-1794), si è cominciato a considerare con maggiore sensibilità il caso di quel castigo talmente radicale da privare della vita il condannato; ma anche, per contrapposto, delle possibilità ed eventualità di ricupero alla società di chi s'era distaccato dal reato commes-

so e si era reinserito nella società. Sono tuttora dominanti, validi (adeguati all'evoluzione della società) quei principi enunciati da Beccaria fin dal 1764, fra cui primeggia quello relativo «al fine delle pene», fonte delle successive elaborazioni e delle norme penali positive. Scriveva Beccaria: «È evidente che il fine delle pene non è di tormentare e affliggere un essere sensibile, né di disfa-

re un delitto già commesso. [...] Le strida di un infelice richiamano forse dal tempo che non ritorna le azioni già consumate? Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi concittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve essere prescelto che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sugli animi degli



Il numero dei laureati e la «recidiva zero» di chi qui ha studiato confermano il successo dell'operazione

uomini e la meno tormentosa sul corpo del reo» (C. Beccaria, «Dei delitti e delle pene», a cura di F. Venturi, Einaudi, Torino 1965). La pena poi deve essere «dolce» e «giusta» e perché non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino dev'essere «pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi». L'argomentazione con cui Beccaria auspica l'abolizione della pena di morte poggia su due principi: per quello utilitarista la pena di morte andrebbe abolita perché inefficace come deterrente e quindi inutile alla società, per quello giuridico perché illegittima. In Italia la pena di morte fu abolita nel 1889 durante il ministero Zanardelli. Nel 1926, con l'opposizione di 12 deputati e 49 senatori la pena di morte venne reintrodotta da Mussolini per i civili. Il Codice Rocco, entrato in vigore

CUTUGNO», IL 28 NOVEMBRE, PER IL VENTENNALE DEL POLO: 40 GLI ISCRITTI

si laurea in cella». Il ventennio del Polo universitario torinese (primo in Italia, fu avviato negli anni Ottanta con alcuni detenuti ex terroristi dissociati e ufficializzato nel 1998 con l'attivazione di una sezione apposita con celle e spazi studio) è stata l'occasione per inaugurare il nuovo anno accademico e per firmare la nuova convenzione tra l'Università, la Casa circondariale «Lorusso e Cutugno» e l'Ufficio interdistrettuale di esecuzione penale esterna che si occupa dell'inserimento dei detenuti dopo sconto della pena. A ripercorrere le tappe salienti del ventennale erano presenti, tra gli altri Domenico Minervini, direttore del carcere, Rinaldo Bertoli-



no, Rettore dell'Ateneo dal 1996-2004 negli anni in cui è stato istituito il Polo universitario penitenziario, Maria Teresa Pichetto, già delegata del Rettore per il Polo (e autrice del volume di cui pubblichiamo uno stralcio), Anna Maria Poggi della compagnia di San Paolo, che sostiene finanziariamente il progetto

contribuendo al pagamento della prima rata delle tasse (la seconda è sostenuta dall'Ateneo) con l'Ufficio Pio e il Fondo Musy che erogano borse lavoro per gli studenti ristretti. «Per l'anno accademico 2018-19», ha illustrato Franco Prina, delegato del Rettore per il Polo (l'intervista qui a fianco, ndr) sono iscritti 6 nuovi studenti, 5 a Scienze politiche e uno a Giurisprudenza. Dei 40 iscritti (tra cui 5 stranieri) 30 sono reclusi, 8 in messa alla prova e due, dopo aver scontato la pena, sono in libertà. Al momento nessuna detenuta è iscritta perché non in possesso di diploma o con pene troppo brevi rispetto alla durata del corso di studi».

M.LOM.

VALORE DELLA CULTURA POSSA COSTITUIRE UNA PREZIOSA OCCASIONE DI CRESCITA



ni corporali; il concetto di pena, invece, si riferiva più che altro a pene pecuniarie, corporali, l'esilio o la condanna a morte. Solo più tardi incominciò a farsi largo il concetto di «prevenzione» dei crimini e non solo più di «repressione», inizio ad affiorare a poco a poco anche l'idea che il carcere non dovesse essere un semplice luogo di reclusione, bensì un luogo di rieducazione e di correzione.

La prigione moderna è diventata forma dominante di pena soltanto nell'Ottocento e da allora molti studiosi ed operatori sociali si sono interrogati su quale sia l'utilità sociale di tenere rinchiusi degli individui a causa dei loro reati e sull'utilità del carcere. Il dibattito pubblico sembra avere pochissimi dubbi, ed è dato per scontato che il carcere sia il principale, se non l'unico, strumento di lotta alla criminalità. Ma, scrive Sarzotti (C. Sarzotti, «Per neutralizzare o per rieducare?», nel Dossier «Dietro le sbarre», a cura di E. Larghero, «Missioni Consolata», 4, aprile 2008, pp.29-32),

considerati gli alti tassi di recidiva fatti registrare dalle persone condannate alla detenzione, che cosa significa auspicare un maggior uso della detenzione se non legittimare la funzione meramente neutralizzativa della pena, contraddicendo il principio costituzionale dello scopo ri-educativo della pena?

La pena non è solo necessariamente privazione della libertà nel chiuso dell'istituzione, ma può tradursi, anche per reati di non lieve entità, in altri strumenti di controllo sociale, come le misure alternative previste con la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975. Il carcere secondo il nostro ordinamento giuridico dovrebbe quindi costituire l'*extrema ratio* delle modalità punitive, riservato solamente ai reati considerati più gravi. Un carcere socialmente utile dovrebbe invece forgiare degli individui meno inclini a violare le leggi.

Sono queste alcune delle considerazioni, oltre ad assicurare anche il diritto allo studio, che hanno spinto i docenti delle Facoltà di Scienze politiche e di Giurisprudenza di Torino a istituire il Polo universitario per studenti detenuti. Il numero dei detenuti che hanno studiato al Polo in questi vent'anni, e quello di coloro che si sono laureati con ottimi risultati, la recidiva zero di coloro che qui hanno studiato e hanno scontato la pena, la possibilità di reinserimento sociale che hanno ottenuto attraverso il lavoro, confermano che è possibile un «altro carcere».

Il carcere può essere una istituzione dove non solo si scontano le pene, ma dove avvengono incontri formativi e dove si possono sperimentare forme di comunicazione valide ed efficaci anche per il mondo esterno. E non ha bisogno di essere sottolineato quanto il valore della cultura (declinata in diverse modalità, quali istruzione, formazione, abilità di fare) sia occasione di crescita, di evoluzione personale, come sia potente fattore di cambiamento della storia e della vita di ciascuno.

Quando si investe sulle persone si tocca con mano che è possibile cambiare vita e rimettersi in gioco. Infatti si verifica il crollo della recidiva laddove si offrono opportunità di lavoro e di studio all'interno del carcere e di reinserimento all'esterno. Come ha affermato don Marco Pozza, cappellano del carcere «Due Palazzi» di Padova: «Ciò che fa venire voglia di maturare è sapere che c'è qualcuno che scommette su di me proprio quando tutto tenderebbe a dire che sono un fallimento completo della mia vita».

Maria Teresa PICHETTO

INTERVISTA – FRANCO PRINA, DOCENTE E DELEGATO PER IL POLO

«Nei libri l'opportunità di riprendere in mano la propria vita»

Franco Prina, docente di Sociologia della devianza, è il delegato del Rettore dell'Ateneo torinese per il Polo universitario per gli studenti detenuti presso la Casa circondariale «Lorusso e Cutugno». Lo abbiamo intervistato in occasione dei vent'anni di attività didattica nel carcere delle Vallette.

Professore, Torino è la prima Università in Italia ad avere istituito un Polo universitario «dietro le sbarre». Ancora una volta la nostra città è laboratorio di cultura. Cosa significa celebrare il ventennale di un'istituzione così complessa e di alto valore sociale?

La storia dell'impegno dell'Università di Torino per i detenuti è ancora più lunga. In questi giorni celebriamo i vent'anni dalla firma del primo protocollo di intesa che formalizzò i rapporti tra carce-

rità di riflessione sulla propria vita e sulle vicende e condizioni che li hanno portati in carcere. Ma anche sul mondo, sulla società, sui valori, sui diritti e sui doveri, propri e altrui. Per i più giovani, soprattutto, lo studio e il percorso che porta a una laurea universitaria può essere considerato importante per prospettarsi un futuro, dopo il carcere: per prepararsi cioè ad affrontare con più strumenti culturali, con maggiori conoscenze, con un titolo almeno in alcuni casi spendibile, le sfide non facili che si aprono a chi quella esperienza ha fatto. Non solo per il valore che possono avere un titolo di studio e le competenze acquisite, ma perché l'individuo potrà «rappresentare» al mondo (alla sua famiglia, a chi lo conosce, a chi può offrirgli opportunità di lavoro, ecc.) un'immagine di sé altra da quella che accompagna tutti gli ex detenuti. Infine,



«La popolazione carceraria che chiede di iscriversi all'Università oggi è molto varia: non solo persone di origine straniera, ma anche 'colletti bianchi' responsabili di reati di impresa»

re e Università che si erano aperti nella stagione delle detenute e dei detenuti delle formazioni armate. Donne e uomini che avevano chiesto di poter riprendere gli studi e che trovarono in alcuni docenti della Facoltà di Scienze politiche un ascolto e una disponibilità al dialogo attraverso seminari e ricerche. Da quelle prime esperienze maturò l'idea di garantire opportunità di iscrizione ai corsi universitari. E i responsabili dell'Istituto offrirono le condizioni organizzative perché si realizzasse il primo Polo universitario in un carcere italiano, ossia una sezione interamente dedicata agli studenti universitari in cui i docenti, prima di Scienze politiche e poi anche di Giurisprudenza, potevano entrare a fare lezione e seguire i percorsi di studio fino alla laurea.

Com'è cambiata in questi vent'anni la popolazione carceraria che chiede di iscriversi all'Università?

Nel tempo si sono inseriti al Polo detenuti con storie personali diverse, ma sempre con pene lunghe e dunque reati in genere gravi. L'unicità dell'esperienza portava a Torino detenuti da varie parti di Italia. Hanno cominciato a inserirsi persone di origine straniera. Nei tempi più recenti c'è stato un interesse anche da parte di persone non più giovani, tra cui alcuni «colletti bianchi», responsabili di reati di impresa. Ma questo ha a che fare con le diverse motivazioni che spingono a chiedere di essere ammessi al Polo.

Quali sono queste motivazioni?

L'esperienza dello studio universitario può assumere diversi significati. Per una parte dei detenuti la frequenza di un corso universitario significa esercitare un diritto, a volte rivendicandolo a partire da una consapevolezza che può essere preesistente al momento della reclusione o maturare in carcere nel dialogo con avvocati, personale educativo, volontari, altri detenuti. Per molti, forse la maggioranza, studiare in maniera organizzata e sistematica ha il significato di dare un senso a una esperienza difficile e particolare nel proprio percorso esistenziale come quella del carcere: nello studio e nella cultura molti trovano una opportu-

non si può ignorare il ruolo che l'accesso a questa opportunità (al pari dell'accesso ad altre, per definizione sempre scarse) riveste ai fini di «farsi meglio la galera». Per vivere cioè la detenzione in condizioni meno difficili, in un contesto in cui la vita quotidiana e la qualità delle relazioni tra gli stessi detenuti e con lo staff, anche per i tanti scambi con l'esterno, sono in genere di gran lunga migliori di quelle che si determinano nelle sezioni «normali» di tante carceri.

Lei è docente anche degli studenti «fuori»: qual è la differenza fra gli iscritti «liberi» e quelli ristretti?

Ci sono oggettive differenze legate all'età e alla maturità delle persone che sono in carcere. Molte di loro hanno esperienze di vita complicate e hanno sperimentato rapporti con le istituzioni penali e penitenziarie che segnano le personalità. La scelta di studiare nel periodo della detenzione è in genere una scelta che, per i motivi che ho illustrato, ne fa degli studenti molto interessati ai contenuti delle varie discipline e quasi sempre impegnati a «riuscire» bene negli esami. Così anche i risultati sono in genere buoni. Senza contare che in carcere non vi sono le molte distrazioni che segnano oggi l'esperienza dei giovani studenti universitari e a volte compromettono la concentrazione e la riuscita negli studi...

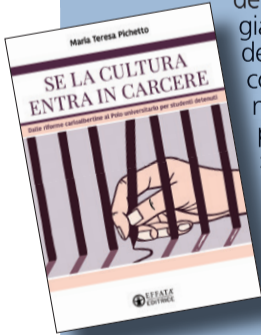
Quali sono gli esiti sul piano dei percorsi successivi alla carcerazione?

Il progetto torinese si contraddistingue anche per l'impegno ad accompagnare nelle fasi successive alla carcerazione i detenuti inseriti al Polo. In particolare con l'impegno dell'Ufficio Pio della Compagnia San Paolo e del Fondo Musy, che consente di offrire, ai detenuti che maturino le condizioni per l'accesso alle misure alternative, opportunità di tirocini e borse lavoro con l'impegno di portare a termine i percorsi di studi, prevedendo che una parte della giornata sia trascorsa in Università. In queste opportunità molti trovano le occasioni di riprendere in mano la propria vita.

Marina LOMUNNO

«Dietro le sbarre»: una riflessione storica

«Se la cultura entra in carcere. Dalle riforme carloalbertine al Polo universitario per studenti detenuti» (Effatà, pp. 125, euro 12,00) è il titolo del libro di Maria Teresa Pichetto, già professore ordinario di Storia del pensiero politico presso la Facoltà di Scienze politiche di Torino. L'autrice, che firma l'articolo pubblicato in queste pagine, ha seguito fin dall'inizio l'esperienza del Polo per studenti detenuti come docente e, per dodici anni, come delegata del Rettore dell'Università di Torino. Il libro inserisce questa esperienza peculiare nel quadro della riflessione sul carcere così come si è sviluppata, specie in Piemonte, dal Settecento ad oggi.



il 1° luglio 1931, aumentò il numero di reati punibili con la morte. Dopo la caduta del fascismo il D.l. 10 agosto 1944 abolì la pena di morte per i reati previsti dal Codice Rocco, ma fu mantenuta in vigore per i reati fascisti e di collaborazione coi nazisti. La Costituzione repubblicana nel 1948 ha abrogato definitivamente la pena di morte. Le questioni connesse alla prigione, alla sua organizzazione e ai suoi fini costituirono sempre più argomento di dibattiti. Fino al XVIII secolo la prigione non era mai stata considerata luogo di pena, ma come semplice luogo di custodia provvisoria per gli imputati in attesa di giudizio, o dell'estremo supplizio, o delle punizio-



La prigione può essere un luogo in cui si possono sperimentare forme di comunicazione efficaci anche per il mondo esterno